

Intercettare la *chora*

Luogo e spazio nel dibattito geografico degli ultimi trent'anni

di Giorgio Mangani

Relazione presentata al Seminario "Cartografia e progettazione: dalle carte coloniali alle carte di piano", Bergamo, Università degli studi, 14-16 dicembre 2005
a cura dell'Università di Bergamo e dell'Associazione Italiana di Cartografia

(Edito in E. Casti, a cura, *Cartografia e progettazione: dalle carte coloniali alle carte di piano*, Torino, Utet, 2007, pp. 31-41)

1. Dagli anni Ottanta

Vorrei cercare di sintetizzare in questa relazione, senza pretesa di sistematicità, alcuni nodi che mi sembrano strategici del dibattito geografico e cartografico degli ultimi trent'anni a proposito del "senso del luogo" e della perdita di senso del luogo che viene registrata dagli studi antropo-geografici, dall'architettura e dalla cultura geografica.

Nel sintetizzare questo dibattito vorrei anche tentare di evidenziare come il territorio reale e il territorio rappresentato nella cartografia abbiano sperimentato analoghi processi di impoverimento di senso ampiamente registrati dalla letteratura geografica. E' stato sulla base di tali acquisizioni teoriche che, specie negli anni Novanta del secolo scorso, è tuttavia iniziata una nuova riflessione sullo spazio (reale e rappresentato), consapevole dei meccanismi ideologici e complessi che stanno alla base dei fenomeni geografici e cartografici, che sembra ripensare in forme nuove i fondamenti di questo campo disciplinare.

John Brian Harley aveva iniziato, negli anni Sessanta del secolo scorso, a sviluppare la sua azione "decostruttiva" della cartografia storica arrivando ai primi anni Novanta a formulare, se non le soluzioni, almeno i grandi temi che si sarebbero dovuti affrontare negli anni successivi alla sua prematura scomparsa. Primo fra tutti la necessità di chiarire le modalità della "retorica cartografica" intrinseca ad ogni prodotto del genere. Le mappe, sosteneva Harley, vanno analizzate esattamente come dei testi letterari.¹

Gli studi di Harley erano stati profondamente influenzati dal pensiero strutturalista francese e, in particolare, dall'atteggiamento "decostruttivo" di Michel Foucault. La cartografia sembrava idealmente incarnare, con la sua logica complessa e i suoi

meccanismi di sorveglianza e di persuasione, il “potere molecolare” moderno rivelato dalla cosiddetta “archeologia del sapere” del grande filosofo e storico francese.

Foucault era stato definito proprio “un nuovo cartografo” per la capacità di scoperta che si sprigionava dalla sua attenzione per “mappare” e porre a confronto aspetti apparentemente incongrui della vita sociale, come, per esempio, l’ortopedia medica e la nuova pedagogia del secolo XVIII. Una volta collocati sullo stesso piano epistemologico, i documenti evocati da Foucault consentivano infatti di rivelare meccanismi ed effetti “disciplinari” nascosti, sottilmente produttivi di comportamenti sociali.

Non per caso una delle grandi applicazioni scientifiche della cartografia, al di fuori dell’ambito geografico, era stata l’epidemiologia: fu grazie alla mappatura dei quartieri di Londra colpiti dalla epidemia del 1665 che era stato possibile identificare nelle fonti d’acqua un potente veicolo del contagio.

Raccogliendo e mettendo assieme informazioni e campi disciplinari differenti, Foucault era riuscito a rendere visibili meccanismi sociali altrimenti nascosti. Il suo pensiero ha svolto un’influenza decisiva nello sviluppo delle idee geografiche contemporanee. La sua teoria della “governamentalità”, per esempio, è stata essenziale per molti studiosi di geopolitica, introducendo nella teoria politica l’idea strategica dello spazio come veicolo e modello dell’incorporazione dell’esercizio del potere. Lo spazio è diventato, dopo Foucault, una nozione fondamentale nello studio delle logiche del potere; un principio sottostante a ogni strategia disciplinare. La più nota metafora del pensiero di Foucault, come è noto, è stata proprio una immagine “spaziale”: la figura del *Panopticon* di Bentham, progetto di una ideale prigione presa a modello dalla governamentalità moderna per fare in modo che i prigionieri fossero resi disciplinati dall’osservazione del loro stesso comportamento.²

Agli inizi degli anni Ottanta, in Italia, era stato soprattutto Franco Farinelli a introdurre nel dibattito storico-cartografico un’analisi della logica cartografica che tenesse conto delle acquisizioni della semiologia, della teoria del simbolo e della scienza politica.

Farinelli rintracciava nella storia della cartografia, ma soprattutto nel passaggio da una cartografia simbolica ad una geometrica, che si consuma soprattutto nel XVIII secolo, i fondamenti di una “progressiva disumanizzazione delle convenzioni che ne regolano la logica”.³ La carta simbolica, nella quale non è ancora scomparsa la parentela con la pittura e la veduta, grazie alla sua logica compositiva e per effetto della decorazione (che rinvia alla committenza e sottolinea la sua dimensione di prodotto autoriale), era ancora

uno strumento capace di denunciare il proprio punto di vista. La sostituzione del segno al simbolo, la verticalizzazione della proiezione, la progressiva geometrizzazione del disegno imprimono invece, secondo Farinelli, una trasformazione irreversibile nella quale le motivazioni della committenza vengono nascoste trasformando la cartografia in un documento caratterizzato da una “oggettualità spettrale” che ne occulta fatalmente le intenzioni.

Alla genesi di questo passaggio vi è, da una parte, la trasformazione del territorio in bene di scambio, per il quale la rintracciabilità dei beni fondiari ed edilizi deve essere garantita con precisione, e, dall'altra, l'invasione del compasso degli eserciti, che trasforma la rappresentazione urbana in una macchina da guerra. La mappa finisce, con il tempo, per diventare essa stessa un *Panopticon*, con l'“ambizione di restituire tutto il complesso del sensibile, di esaurire per segni tutta l'immagine della realtà”.⁴

2. Chora e Topos

Il processo di progressiva geometrizzazione delle carte denunciato dagli storici della cartografia trova un corrispettivo nel dibattito geografico contemporaneo, che registra una crisi di significati simbolici e narrativi del territorio geografico analoga alla sterilizzazione del segno avvenuta nella sua rappresentazione.

Al centro degli interessi dei geografi e degli architetti è infatti l'opposizione *chora/topos*. Con questa coppia di concetti, originariamente utilizzata da Platone nel *Timeo*, viene inteso in termini generali il rapporto che intercorre tra la dimensione fisica dello spazio (il *topos*) e la sua identità culturale, il suo “genius loci” (la *chora*), la sua dimensione narrativa.

Nel *Timeo* (52a-52b) di Platone la *chora* era, per così dire, il principio della forma, ciò che rende possibile la natura di un luogo, la sua dimensione immateriale. Per il suo carattere proteiforme però, la *chora* era di per sé invisibile. Per usare la metafora di Platone, essa è come la cera che fornisce la materia al modello (l'idea) perché esso si traduca in una realtà. La *chora* è la natura nella sua condizione non ancora modellata, è di genere femminile e non a caso è stata utilizzata come metafora di genere dal pensiero femminista contemporaneo.⁵

Con questa definizione la *chora* informa di sé la scienza del paesaggio e la scienza regionale, la corografia, che era già nella distinzione classica di Tolomeo la scienza delle

aree regionali, dei paesaggi analizzati e descritti nei loro aspetti storici, antropologici e sentimentali.

Ma l'opposizione *chora/topos* cui i geografi del Dopoguerra fanno riferimento è, in realtà, profondamente influenzata dalla filosofia di Heidegger. La *chora* platonica è vicina all'*Ort* heideggeriano, mentre il *topos* si avvicina alla sua nozione di *Stelle*. Il luogo ha infatti una sua dimensione materiale, fisica, commensurabile con gli altri luoghi, ma esso ne ha anche una profondamente immateriale, qualitativa e incommensurabile, che lo rende significativo *per* l'uomo e la sua cultura.

Anche nella teoria del paesaggio contemporanea l'analisi appare dunque speculare a quella cartografica e verte nell'individuare il processo di perdita della *chora*, che interessa il territorio, sempre più percepito come valore di scambio, misurabile e commerciabile, finalmente globalizzabile e privato della sua identità e biodiversità.

Nel territorio reale, come in quello rappresentato nella cartografia, il processo di geometrizzazione prodotto dalla scienza cartesiana e illuministica, di cui aveva parlato Husserl, ha progressivamente emarginato la *chora*, trasformando lo spazio geografico, non solo la mappa, in un *continuum* omogeneo nel quale le differenze sono ormai solo quantitative e totalmente convertibili.

3. Le cose si complicano

Gli anni Novanta del secolo scorso tendono tuttavia a rendere più articolata e complessa l'analisi del senso del luogo, sottolineando una maggiore dinamicità dei processi culturali legati allo spazio, nei quali sembra assumere un peso maggiore la capacità dei soggetti di "ricodificare" i luoghi in modi originali e meno deterministici.

I due poli *chora/topos* svolgono per esempio un ruolo strategico anche nell'interpretazione dei teorici francesi della scuola paesaggista di Versailles (la scuola di *Jardins, paysages, territoires* fondata e animata dal 1991 al 1998 da Bernard Lassus).⁶ Essi pongono l'attenzione sul carattere sempre dinamico che connota il sentimento dei luoghi e la vita dei paesaggi.

Uno dei teorici di questa scuola, definitasi *Mouvance* (con l'apporto di Michel Conan, Pierre Donadieu, Bernard Lassus e Alain Roger), il geografo Augustin Berque,⁷ aveva già lamentato nel 1995 la tendenza della geografia a studiare prevalentemente la morfologia dei paesaggi, lasciando ai letterati e agli storici dell'arte la componente

percettiva. Per Berque il paesaggio dei geografi non può invece prescindere dalla considerazione dello sguardo che lo produce.

Consapevoli della funzione attiva dello sguardo nella scienza geografica, i paesaggisti della *Mouvance* hanno però l'ambizione di rigenerare con la progettazione l'effetto della *chora*. Essi sono più ottimisti dei teorici e dei critici del paesaggio e degli storici della cartografia degli anni Ottanta. Per loro è la progettazione del paesaggio (cui dedicano la loro attività didattica, rivolta alla creazione di architetti-geografi paesaggisti) che può artificialmente, creativamente ricostituire il *topos* nella sua materialità fisica, biologica, ecologica, creando le condizioni per un rilancio della *chora*, intesa come l'insieme delle costruzioni e delle derive metaforiche generate dal luogo.

La loro attenzione è rivolta alla rigenerazione di *topologies ecoumenales*, cioè alla ricostituzione di territori/paesaggi nei quali siano di nuovo possibili i meccanismi fondativi dell'ecumene, cioè della *chora*, da loro definita *choresia*.

Questi paesaggi cercano di non ridursi a territori, alle sole logiche costitutive della territorialità fisica, economica o infrastrutturale; cercano di diventare invece dei *geogrammi*, luoghi non riconducibili alla sola materialità dell'insediamento. Il progetto paesaggista dunque prosegue nell'immateriale, suggerisce, ancorché non determini, interpretazioni personali, derive meditative, viaggi della coscienza individuale e collettiva. Essi tentano quella che viene definita nel loro "dizionario filosofico" *Mouvance*, una *trajection*, che, impiegando una espressione di Montaigne, intende sottolineare proprio il *transfert* psicologico che deve intimamente manifestarsi tra il luogo materiale e quello metaforico, dal territorio al paesaggio.

La coppia *chora/topos* contraddistingue anche il pensiero di Edward Casey,⁸ filosofo statunitense che ha intrapreso dal 1997 l'epica impresa di sottoporre ad analisi storica e critica l'omologa coppia *place/space*.

Anche nel pensiero di Casey vi è attenzione per il progressivo indebolimento del *place*, che per lui è il veicolo, oltre che il contenitore, dei valori che danno un senso allo *space*, inteso nella sua prevalente dimensione fisica (corrispondente al *topos*), e che consentono la trasmissione delle tradizioni di un luogo di generazione in generazione.

Casey però è ottimista circa il futuro. Egli è consapevole dell'invadenza dei cosiddetti "non luoghi" e della perdita di progetto morale che caratterizza i territori contemporanei lamentata dalla geografia umanistica americana e in particolare da Edward Sack.⁹ Per Yi Fu Tuan,¹⁰ il fondatore della geografia umanistica, la storia della geografia era

espressione di un sentimento umano di sociabilità, rivelazione di una specie di tendenza naturale verso il bene. Questa interpretazione non è certo più accettabile, sostiene Casey, ma non è neppure il caso di perdere la speranza perché il *place*, cioè il luogo carico dei suoi valori, svolge anche la funzione di tradurre di generazione in generazione (ma anche in senso orizzontale, cioè tra culture differenti) i caratteri di un luogo. “I luoghi non sono supporti esterni, essi sono in noi”. La distruzione della *chora* è dunque più complessa e difficile di quel che si pensi.

Costruendo inoltre, come una topica, un repertorio di argomenti, il nostro Sé sociale, i paesaggi, i *places*, ci aiutano a confrontarci con il mondo e con le trasformazioni profonde che lo investono. Un luogo senza questi valori ci costringerebbe alla conservazione statica della nostra storia, a quello che Casey definisce “idiolocalismo”. Mentre gli idiolocalismi si scontrano fra di loro generando nuovi conflitti, i paesaggi, mediazione tra individualità metaforica e sentimenti emotivi universali, tra particolare e generale, ci consentono di confrontarci con la consapevolezza della nostra identità con gli altri paesaggi e, quindi, anche con i processi di globalizzazione.

E’ significativo, e ancora una volta speculare della corrispondenza di analisi tra la teoria del paesaggio e quella cartografica, che Casey abbia un’idea della cartografia meno orientata a rilevarne il carattere interessato e decettivo. Casey vede soprattutto i rapporti di scambio intercorsi storicamente, specie nella cultura olandese, tra cartografia e pittura di paesaggio. Egli vede per così dire la parte mezza piena del bicchiere e insiste sulla capacità delle mappe di “costruire dei luoghi” come fanno i paesaggi dipinti, piuttosto che di rappresentarli e di impoverirli.

Cartografia e pittura di paesaggio, entrambe imparentate con la corografia (ancora una volta la *chora*), producono un *re-placement*, espressione coniata da Casey per intendere la rigenerazione, spesso soggettiva e artistica ma recepita socialmente, del *place* là dove esso rischiava di scomparire nello *space*. Invece di annientare la *chora*, cartografia e vedutistica la amplificano fondandosi entrambe sui meccanismi della visione.

Cartografia e vedutistica infatti non definiscono, secondo Casey, un rapporto isomorfo con la realtà, ma riproducono in forme diverse i caratteri del *place*. Anche se le mappe moderne sembrano aver perso il rapporto con la tradizione decorativa delle illustrazioni e dei *cartouches* della cartografia antica, che ne rivelavano la parentela con l’arte, dice Casey, non è l’evoluzione della precisione dei contenuti, la loro astrazione progressiva a doverci far pensare che la parentela tra paesaggi e mappe si sia interrotta. In entrambi i casi, infatti, il fondamento è la visione, il *land-scape*. In entrambi i casi il rapporto con la

realtà non è isomorfo, ma esplicativo di alcuni caratteri dei luoghi che vengono così portati alla luce, sia pure in modi differenti.

Paesaggio e cartografia, nell'analisi di Casey, si fondono dunque entrambi su di una "distorsione" che interviene nei meccanismi della visione. Entrambi, in modi diversi, ricostruiscono il luogo caricandolo di senso. Entrambi, si potrebbe sostenere, non descrivono, ma prescrivono le forme e i significati dei luoghi.

Lo fanno però in modi opposti. Il paesaggio distorce nella direzione della *chora* per effetto delle interpretazioni che si sovrappongono al territorio, la carta agisce invece sostituendosi al territorio. E' in questo snodo della carta autoreferenziale che si è incentrata, in Italia, la riflessione di Emanuela Casti nel tentativo di chiarire in termini linguistici e semiotici il funzionamento della mappa. Alla base delle sue analisi è il processo di "iconizzazione" che la carta mette in campo e che comporta la fusione tra il designatore e il segno. Nel processo di geometrizzazione delle informazioni innestato dalla carta moderna i simboli dei luoghi si appiattiscono a vantaggio della conservazione delle distanze e delle proporzioni. La mappa, come il paesaggio, impone una distorsione, ma senza che il suo fruitore se ne possa accorgere. Grazie all'iconizzazione le informazioni presentate dalle carte vengono infatti recepite come delle verità, vengono sterilizzate rispetto alla polisemia dei simboli conservati dal paesaggio.

Fin qui l'analisi di Emanuela Casti spiega in termini semiotici, anche se in modo più chiaro e sistematico, quello che molti teorici della cartografia avevano sospettato: le carte mentono come gli altri documenti, senza però che vi si possa cogliere facilmente la traccia della interpretazione/selezione dei dati.

Analizzata tuttavia in una prospettiva dinamica, la nuova cartografia dei webgis, secondo la studiosa italiana, da molti stigmatizzata come l'ennesima conquista di una cartografia del "Grande Fratello", identificata con il potere, finisce invece per ricostituire la *chora* entro il processo geometrizzante operato dalla carta.

Grazie all'interattività, infatti, i webgis offrono al fruitore la possibilità di costruirsi autonomamente carte "soggettive" utilizzando i diversi database disponibili sul web. Portando all'estremo la funzione iconizzante della mappa, i webgis, in altre parole, cortocircuitano l'autoreferenzialità della mappa consentendo di rendere chiaro (e manipolabile dal fruitore) il processo con il quale viene costruita la procedura.

Operando in questo modo – sostiene Emanuela Casti – i webgis producono carte simili a quelle di Cristoforo Sorte, grande cartografo della Repubblica di Venezia del XVI secolo che disegnava carte nelle quali la pianura veniva rappresentata come mappa e la

montagna come paesaggio/veduta. Attraverso una “interferenza comunicativa” le carte di Sorte, come oggi i webgis, consentivano al fruitore di costruirsi un pensiero critico nel loro utilizzo, di presentare il territorio come spazio prescrittivo, teatro di operazioni di governo, di messa a coltura e di bonifica, senza perdere però di vista la *chora*.¹¹

Nel tentativo di approfondire gli aspetti culturali e simbolici della cartografia anche i miei studi hanno contribuito a dare della mappa, almeno fino al famigerato illuminismo, un’idea meno panrazionale e pangeometrica. L’attenzione che ha caratterizzato i miei studi dedicati al rapporto della cartografia con la tradizione retorica e con l’arte della memoria “locativa”, per il suo prevalente intento persuasivo e per i rapporti intimi intrecciati con il simbolismo religioso, specie nell’età della cartografia a stampa, ha forse contribuito a offrire un quadro meno compatto del processo di manipolazione della rappresentazione, cercando di chiarire nel contempo quanto anche la dimensione simbolica e pregeometrica abbia contribuito a sviluppare e ad anticipare i processi di astrazione e di “disumanizzazione” del mezzo di età postilluminista.

Per converso, anche l’ambizione alla “misura” della mappa è stata sottoposta ad analisi cercando di rivelarne l’origine profondamente religiosa e meditativa (quindi meno antitetica alla *chora* di quel che fosse legittimo pensare).

La mappa, come atto di “misurazione” è percepita infatti, fino al XVII secolo, come una evoluzione della *Visio* monastica che si fondava sulla “misurazione” simbolica del tempio di Gerusalemme, resa possibile dal volo meditativo e virtuale.

In questa ricostruzione della funzione prevalentemente mnemonica della carta, il *topos* non è più solo il luogo materiale contrapposto alla *chora*. Esso è il veicolo della *chora* perché esercita, sulla mappa, la funzione di luogo retorico. Il luogo è dunque il contenitore delle informazioni veicolate attraverso la propria immagine: un cassetto di biblioteca.

Per Strabone, come ho cercato di spiegare nella mia *Cartografia morale*,¹² la mappa e la geografia sono aiuti per la memoria in grado di recuperare gli argomenti della cultura generale attraverso i luoghi utilizzati come *loci* mnemonici. Osservare la mappa aiuta, località per località, a ricordare gli argomenti connessi (storie, biografie di personaggi, miti, aitiologie), per cui la geografia è una specie di *ars brevis*, di sintesi delle informazioni di base da conoscere per esercitare la prudenza, la saggezza. Ulisse, eroe della prudenza, è infatti anche l’eroe della geografia.

Questo spiega la confusione storica radicata in tutta la tradizione cartografica tra *topica*, cioè l'arte retorica di contenere e recuperare gli argomenti (*topoi*), e la *topografia*. E spiega anche la ragione della confusione generatasi tra quest'ultima e la *topiografia*, cioè l'arte dei giardini, che svolgono, in tutta la tradizione antica, la funzione di repertori mnemonici.

Topos e *chora* non vivono dunque solo di opposizione, ma di una relazione linguistica analoga a quella, di impianto strutturalista, utilizzata da Jean Pierre Vernant e da Marcel Detienne per studiare la cultura greca antica. I *topoi* sono i contenitori, i *loci* delle *chorai*; non c'è solo, da una parte, lo spazio fisico e, dall'altra, il sentimento, il *logos*: entrambi partecipano del carattere del loro opposto in una relazione dinamica.

4. Dal *place* allo *space*: il ribaltamento di de Certeau

Un completo ribaltamento della opposizione *chora/topos*, *place/space* era stato compiuto negli anni Ottanta nel pensiero dello storico e sociologo francese Michel de Certeau, che ha molto influito, ma solo a partire dal decennio successivo, sull'architettura e urbanistica, sugli studi geografici e storico-cartografici (in modo particolare sulla storiografia cartografica francese di Christian Jacob e di Frank Lestringant, sul lavoro recente di Tom Conley ad Harvard e sul mio).¹³

De Certeau ribalta la tradizionale analisi dello spazio spostando l'attenzione dalla teoria alla pragmatica. Un atteggiamento che rivela come lo spazio praticato venga continuamente ricodificato, spesso in barba alle logiche imposte e codificate.

Per de Certeau il luogo è una specie di contenitore addormentato, è un concetto teorico. Lo spazio, qui evidentemente ricodificato rispetto al modello generale, è invece l'effetto prodotto da operazioni multiple e spesso conflittuali che trovano reciprocamente un modo di convivere. Lo spazio è dinamico mentre il luogo è statico. Esso sta linguisticamente al luogo come la parola parlata sta a quella teorica del lessico. Lo spazio è in definitiva un "luogo praticato".

De Certeau inverte il modello *place/space*, *lieu/espace* in un certo modo recuperando una funzione strategica al vituperato *space*, offendogli una occasione di riscatto.

L'obiettivo di de Certeau è creare le condizioni per ridare una possibilità all'azione umana, individuale e collettiva, entro le dinamiche del potere percepite secondo lui in maniera eccessivamente deterministica negli studi degli anni Ottanta. A cominciare dal

pensiero di Michel Foucault che aveva fatto uso della metafora della mappa per la sua definizione del potere.

Per de Certeau la città è strutturata come un linguaggio. Camminare nella città significa agire nello stesso modo in cui funziona la *parole*, manifestazione visibile della *langue*. Declinando questo linguaggio, il passante ricostruisce nel proprio immaginario e in quello sociale, attraverso l'osservazione degli altri, la percezione dell'arredo urbano, attribuendo un significato ai nomi delle strade, scegliendo dei percorsi, la *chora* della città, e lo fa indipendentemente dalle costrizioni imposte.

In questo camminare, anzi, vi è una specie di negazione del luogo e una singolare celebrazione del "non luogo". Muoversi (ancora una volta *mouvance*) nella città significa rivolgersi intimamente verso un *altrove*; la *chora* del luogo è in fondo ciò che ci costringe ad abbandonare il *topos*, a negargli sempre il suo statuto materiale per andare "oltre".¹⁴ Camminare, sostiene de Certeau, è privarsi del luogo, è il processo infinito di diventare *assenti* e di andare alla ricerca di qualche cosa di nuovo. Il movimento erratico che caratterizza la città moderna è in realtà l'esperienza sociale generalizzata della "privazione del luogo", ma questa è esattamente la sua forza.

L'esperienza della *chora*, anzi, è profondamente legata a questa negazione. De Certeau, che di professione faceva lo storico della religione, ne aveva dato prova nel sondare il rapporto profondo esistente tra l'esperienza del sacro e la generazione del *place*. Il martirio e l'esperienza del santo, generatrice di molti luoghi e città europei, producono *places* proprio attraverso l'innesto di un *altrove* nella fisiologia dello spazio naturale. Il santo genera il *place* medievale, negandone lo statuto fisico e rappresentandolo come succedaneo di un *altrove* spirituale e nascosto, continuamente spostato più in là (la *chora* proteiforme di Platone). Città e santuari nascono là dove è avvenuto il martirio (un fenomeno che gli agiografi definiscono con una semplice frase: *hic locus est*).¹⁵

Ribaltando paradossalmente e misticamente lo statuto negativo dei "non luoghi" (anche se il libro di Marc Augé,¹⁶ de Certeau non lo lesse mai perché è morto nel 1986), nel suo pensiero sono proprio i *non luoghi* a creare le condizioni dell'incantamento, a favorire la surdeterminazione dei significati, alla ricerca di un *altro*: essi "creent du non-lieu dans les lieux; ils les muent en passages".

L'obiettivo di de Certeau è dunque scardinare il determinismo della sociologia di Bordieu, egemonica ai suoi tempi, fondata sulla nozione di *habitus* (il comportamento socialmente determinato come quello "disciplinare" di Foucault) che non lasciava spazio alla creatività individuale. Egli gli contrappone anarchicamente la capacità di singoli e

masse di ricodificare gli spazi imposti, di giocare con astuzia contro l'astuzia del potere, di esercitare una sorta di "bracconaggio", di *ruse* sociale, che ha avuto un seguito enorme nella teoria urbanistica e architettonica francese. Seguendo le indicazioni di de Certeau e di Derrida, gli architetti francesi contemporanei hanno infatti cominciato a progettare spazi aperti nei quali non fossero pianificate in precedenza tutte le funzioni, lasciando cioè spazio alla continua ricodifica individuale e collettiva dei luoghi ed alla implementazione creativa di "narrazioni" non preordinate.¹⁷

Le osservazioni dei "cartografi del potere" e di coloro che in questi anni ci hanno spiegato i pericoli, i silenzi e le bugie delle mappe si confermano punti di riferimento importanti anche oggi e per molti aspetti ancora stimolanti, tuttavia il lavoro scientifico e i riferimenti culturali emersi nell'epistemologia geografica e sociale contemporanea sembrano rimettere in discussione la contrapposizione *chora/topos* come era stata concepita negli anni Ottanta.

Quelle osservazioni non sono meno vere oggi di quel che erano allora, ma forse in questi trent'anni abbiamo acquisito alcuni anticorpi, siamo diventati più abili nel decodificare, anche a livello di massa, le ideologie dei mezzi di comunicazione, dalle mappe ai telegiornali. La cartografia viene oggi percepita in maniera più generalizzata come una "selezione" dei dati, come un artificio, più di quel che si credeva probabilmente trent'anni fa.¹⁸

Le scienze della comunicazione ci hanno inoltre rivelato il lato emotivo ed influente del capitalismo, che non viene più identificato solo con il quantitativo e la serialità. Sono stati per esempio proprio gli studi storico-cartografici inglesi degli ultimi anni a sottolineare il ruolo esercitato dai *land surveyors* inglesi del XVI e XVII secolo, legati al processo di trasformazione del territorio in bene commerciabile, nella celebrazione dell'estetica del paesaggio inglese.¹⁹ Paesaggio/*chora* e cartografia/*topos* sono stati storicamente imparentati più di quel che si pensava.

Considerare il capitalismo come universale negatore della *chora* è probabilmente una ingenuità: lo aveva già capito Paolo Volponi, nella sua spietata analisi del neocapitalismo italiano, quando aveva scritto ne *La strada per Roma*, già nel Dopoguerra, che il capitalismo assomigliava piuttosto a una religione.²⁰

Il proprietario che osserva la propria lottizzazione, ancorché collocata in quello che Marc Augé definirebbe un "non luogo", vibra di un suo sentimento che ha, almeno apparentemente, tutti i caratteri della *chora*. Egli si riempie di emozione al pensiero del

buon affare; non è meno meditativo di un santo nella *silva* o di un Friedrich di fronte a un sublime paesaggio montano. E anche Claude Raffestin,²¹ nel suo ultimo libro di teoria del paesaggio, si è chiesto se non sia venuto il momento di domandarsi se sia possibile considerare come un paesaggio anche un territorio industriale.

La vecchia contrapposizione teorizzata nel 1968 da Lewis Mumford tra città moderna e paesaggio non è probabilmente meno usurata di quella, tutta estetica e letteraria, di Rosario Assunto (“la città tecnologico-industriale si contrappone al paesaggio, lo esclude da sé e gli volta le spalle”).²²

5. Superare il realismo: il *fatticcio* di Bruno Latour

Possiamo trovare una mediazione tra la *chora* e il *topos*? Può forse venirci in aiuto la nuova sociologia ed epistemologia scientifica di Bruno Latour.

Sin dal 1979 Latour aveva cominciato a lavorare alla vita dei laboratori scientifici cercando di studiare la *science in action*, come de Certeau aveva analizzato lo spazio urbano nella sua pragmatica. Latour studia il rapporto tra i ricercatori e i loro esperimenti, il loro rapporto reciproco, tra loro e le macchine, in definitiva con i loro “costrutti”.

In questa analisi egli finisce per dare una definizione del “fatto” scientifico del tutto nuova che consente di mettere definitivamente da parte i timori della scienza baconiana e poi neopositivista per l’influenza nefasta esercitata dal ricercatore sull’esperimento.

Il “fatto scientifico” è sempre, per Latour, una sintesi tra natura, società e discorso; esso non esiste da solo, filtrato dalle altre componenti. La realtà non è un oggetto, ma il grado di resistenza che la natura contrappone alle nostre procedure di manipolazione intellettuale, retorica o sperimentale (“il reale non è una cosa in mezzo ad altre, ma la prova di gradienti di resistenza”).²³

Latour lamenta contro i sociologi e i decostruzionisti che le loro analisi del potere sono viziate da un eterno scetticismo che tradisce una specie di nostalgia dell’empirismo ingenuo. Bisogna dunque lasciare da parte le vecchie analisi della sociologia classica che rendevano conto delle azioni in termini di relazione tra strutture e sovrastrutture. Nella epistemologia scientifica bisogna trasferire lo sguardo del sospetto al livello del “costrutto” costituito dal discorso *insieme* alle “cose”. “Il discorso non è un mondo a sé, ma una manipolazione di agenti che si mescolano con le cose”.

La soluzione è dunque sostituire al “fatto” il “faticcio”: un po’ fatto e un po’ feticcio, elaborazione di discorsi che emanano dal ricercatore, ma che si integrano con la natura. (“Non si possono distinguere i fatti dai fatticci. La realtà è una resistenza alla prova”).

Il fatticcio è una risposta: dobbiamo probabilmente pensare al fatto scientifico come a una elaborazione mentale in parte costruita e in parte in grado di confrontarsi con la realtà (intesa come resistenza, verifica, ma essa stessa parte del processo).

Se pensiamo che Francesco Bacone, quando aveva definito i caratteri della sua scienza sperimentale, nel XVII secolo, aveva preso a modello proprio la cartografia (“bisogna fare come i cartografi, scriveva nell’*Advancement of Learning*, 10: 103, allontanarsi per vedere meglio”), credo che potremmo applicare felicemente questa stimolante analisi di Latour alle mappe e ai paesaggi (Bacone stesso, nell’edizione 1625 degli *Essays*, al pensiero XVIII dedicato ai giardini, traduceva la sua idea di scienza sperimentale in una innovativa tipologia di paesaggio inglese).²⁴

Con Latour potremmo allora scegliere di analizzare territori, paesaggi e mappe come dei “costrutti”, artefatti nei quali, come nei *faticci* della scienza, elementi di realtà si combinano con i discorsi secondo percorsi socialmente condizionati.

Studiare spazi e luoghi come costruzioni nelle quali le condizioni ambientali e storiche si combinano intimamente con i discorsi può allontanarci dal pericolo di considerare sinistre manipolazioni ciò che è un prodotto di entrambe le componenti, abbandonando una interpretazione sostanzialista della realtà, senza per questo accettare le falsità e le bugie delle mappe e dei paesaggi influenti. Accettando cioè un’idea di realtà non solo socialmente e linguisticamente condizionata, ma impossibile, e in fin dei conti inutile, al di fuori di questi parametri (insomma qualche cosa di diverso da ciò che resta una volta eliminato il superfluo o il sovrastrutturale).

In questa prospettiva anche i Gis potrebbero allora suggerire, come un quadro di Constable, la *chora* di un *topos*.

(Università Politecnica delle Marche, Ancona)

Note

- 1 J.B. Harley, *Silences and Secrecy. The Hidden Agenda of Cartography in Early Modern Europe*, in Harley 2001, pp. 83-107.
- 2 Foucault 1976.
- 3 Farinelli 1992, p. 33.
- 4 Ivi, p. 25.
- 5 Nella definizione di Julia Kristeva, la *Chora* è per esempio il periodo compreso tra zero e sei mesi nel quale il bambino scopre, attraverso lo spazio, la alterità del mondo.
- 6 Berque, Conan, Donadieu, Lassus, Roger 1999.
- 7 Berque 1995.
- 8 Casey 1997a, 1997b, 2002.
- 9 R. D. Sack, *Place, Power and the Good*, in Adams, Hoelscher, Till, eds. 2001, pp. 232-245.
- 10 Tuan 1990.
- 11 Casti 2000; Casti 2003.
- 12 Mangani 2006.
- 13 Jacob 1992, Conley 1996.
- 14 “Au système technologique d’un espace cohérent et totalisateur, “lié” et simultanément, les figures cheminatoires substituent des parcours qui ont une structure de mythe, si du moins on entend par mythe un discours relatif au lieu/non lieu (ou origine) de l’existence concrète, un récit bricolé avec des éléments tirés de dits communs, une histoire allusive et fragmentaire dont les trous s’emboîtent sur les pratiques sociales qu’elle symbolise”, De Certeau 1980, pp. 186-187.
- 15 De Certeau, 1977, p. 300.
- 16 Augé 1992.
- 17 Cfr. Grosz 2001.
- 18 Cfr. le analisi di Bianchin 1994.
- 19 Sullivan 1998.
- 20 “Il capitalismo è la cosa meno concreta che esista: è spirituale, ecco la grande comunione; non scende mai nelle cose, è idealista, ecco un’altra comunione: l’incremento del valore che il capitale persegue è del tutto ideale; non è un bene, è una convenzione, una follia infantile; non è nemmeno conseguente ai frutti del possesso, non è legato nemmeno al servizio che può rendere il bene al quale si riferisce”, Volponi 1991, p. 265.
- 21 Raffestin 2005, cap. 7.
- 22 Assunto 1994, Munford 1968.
- 23 Latour 2005, p. 23.
- 24 Ho esaminato in dettaglio questo argomento nel cap. II.5 “Dal racconto di viaggio al saggio sperimentale” in Mangani 2006.

Bibliografia

- P. A. Adams, S. Hoelscher, K. E. Till, eds., *Textures of place. Exploring humanist geographies*, London, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001
- M. Augé, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil, 1992
- A. Berque, *Les raisons du paysage. De la Chine antique aux environnements de synthèse*, Paris, Hazan, 1995
- A. Berque, M. Conan, P. Donadieu, B. Lassus, A. Roger, Mouvance. *Cinquante mots pour le paysage*, Paris, Editions de la Villette, 1999
- A. Bianchin, *Pareri sulla Cartografia*, Venezia, Istituto Universitario di Architettura, Dipartimento di Urbanistica, 1994
- E. S. Casey, *Getting Back into Place*, Berkeley, University of California Press, 1997
- E. S. Casey, *The Fate of Place: A Philosophical History*, Berkeley, University of California Press, 1997
- E. S. Casey, *Representing Place. Landscape, Painting and Maps*, London, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2002
- E. Casti, *Reality as representation. The semiotics of Cartography, and the Generation of Meaning*, Bergamo, Bergamo University Press, 2000
- E. Casti, *Elementi per una teoria dell’interpretazione cartografica*, in D. Ramada Curto, A. Cattaneo, A. Ferrand Almeida, a cura, *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell’Illuminismo*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 293-324

- E. Casti, *Toward a Theory of Interpretation: Cartographic Semiosis*, "Cartographica", vol. 40, n. 3, pp. 1-15
- D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, a cura di C. Copeta, Milano, Unicopli, 1990
- D. Cosgrove, ed., *Mappings*, Londra, Reaktion Books, 1999
- D. Cosgrove, *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, a cura di F. Vallerani, Verona, Cierre, 2000
- D. Cosgrove, *Apollo's eye. A cartographic genealogy of the earth in the western imagination*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2001
- M. de Certeau, *La scrittura della storia*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1977
- M. de Certeau, *L'invention du quotidien*, Paris, 10/18, 1980
- T. Conley, *The Self-Made Map. Cartographic writing in Early Modern France*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996
- F. Dosse, Michel De Certeau. *Le marcheur blessé*, Paris, La Découverte, 2002
- F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, la Nuova Italia, 1992
- F. Farinelli, *Geografia. Una Introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976
- L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973
- E. Grosz, *Architecture form the Outside. Essays on Virtual and Real Space*, Cambridge, The Mit Press, 2001
- J. B. Harley, *The New Nature of Maps. Essays in the History of Cartography*, P. Laxton, J. H. Andrews eds, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2001
- J. B. Harley, D. Woodward, *History of Cartography*, Chicago, The University of Chicago Press, dal 1987
- C. Jacob, *L'Empire des cartes. Approche théoretique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris, Albin Michel, 1992
- B. Latour, *Il culto moderno dei fatticci*, a cura di C. Pacciolla, Roma, Meltemi, 2005
- G. Mangani, *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1998, rist. 2006
- G. Mangani, *Topica del paesaggio*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", n. 3, 2005, pp. 557-566
- G. Mangani, *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2006
- L. Mumford, *The city in history: its origins, its transformations, and its prospects*, San Diego, Harvest Books, 1968
- L. Nuti, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996
- F. Relandini, *Chora: dal Timeo di Platone all'istanza femminista postmoderna*, Tesi di laurea, Università di Bologna, Scienze della Comunicazione, A.A. 2002-2003
- G. A. Sullivan jr, *The Drama of Landscape. Land, Property and Social Relations on the Early Modern Stage*, Stanford, Stanford University Press, 1998
- C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005
- Y. F. Tuan, *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*, New York, Columbia University Press, 1990
- P. Volponi, *La strada per Roma*, Torino, Einaudi, 1991